

narrativa  racine



Manuela Fantinelli

*Bonheur*





www.aracneeditrice.it  
www.narrativaracne.it  
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3340-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: maggio 2020

## Ringraziamenti

Cercavo una immagine che rappresentasse, per significato, colori, sentimenti, il senso di questo romanzo e dopo pochi attimi gli occhi sono stati catturati da una foto magnifica... le cose poi sono accadute... seguendo i cuori delle persone. Ed ecco la foto della copertina. Un immenso grazie al caro amico Paolo Roversi per il prezioso dono.



## Il ritorno di Christopher

Come le accadeva spesso d'estate, quella mattina Matelda si era alzata presto. Amava quella luce chiara, quei guizzi di sole che si aprivano rosseggiando dietro le nuvole, tutto l'azzurro intenso sarebbe arrivato dopo. Era il momento del passaggio delle consegne della notte al giorno, il cielo si accendeva improvviso di bagliori color arancio e rosa.

Restava per alcuni minuti affacciata alla grande finestra sul parco e, ascoltando il preludio della giornata, rimetteva a posto i pensieri della notte, poi scendeva in cucina e preparava il caffè.

Era pronta per la consueta passeggiata sul bagnasciuga, quando ancora il mare dorme ritirato e la spiaggia è larghissima e piatta.

Le dava una sensazione di poderosa quiete sentire i piedi imporre le prime impronte sulla sabbia fresca; pochi anziani signori dai volti ormai conosciuti le davano un complice buongiorno e proseguivano di buon passo soddisfatti della loro impresa mattutina.

Il caldo umido di quel luglio ravennate si faceva già sentire; rientrando l'occhio le cadde sulle rose inglesi che, nascoste dietro la siepe, si allungavano troppo verso il cielo. L'esile stelo, incerto, dava loro un aspetto svenevole e prostrato che la infastidiva. Infilò guanti e cesoie, consapevole di far tardi, con qualche taglio preciso era determinata a imporre più eleganza a quel roseto.

Il suono del telefono la costrinse a interrompere l'improvvisa potatura: era la voce di una collega che le comunicava che sarebbe arrivata nel primo pomeriggio e, tra discorsi futili che Matelda cercava in ogni modo di interrompere – voleva tornare alle sue rose –, le chiese se avesse saputo della morte improvvisa del Professor Lavoisier.

Matelda era entrata in casa per ripararsi dal caldo, seduta sul bracciolo del divano sentì un refole di vento arrivarle alla schiena dalla porta socchiusa, rimase in silenzio per qualche istante poi la mente corse a quel viso di molti anni prima, e sentì la sua voce dire: «Morto?! Christò morto? Ma io devo vederlo! Devo andare al funerale, come è accaduto?».

L'amica rimase interdetta: «Ma come, vai fino a Parigi? Ma lo conoscevi appena... d'accordo, la sua intervista per la tua tesi, ma... era tanto tempo fa... eravate rimasti in contatto?».

Matelda non rispose, le disse solo, con un tono evasivo, che oggi proprio non poteva vederla e la congedò bruscamente.

Non si era tolta i guanti per rispondere, le dita ruvide le asciugavano due lunghe lacrime, graffiandola, mentre un dolore alla gola le ricordava le mille volte in cui aveva pensato a come sarebbe stato quando, almeno lei, gli avrebbe detto quelle parole che non si erano mai concessi. Era tardi ormai.

Tornò al roseto, e tagliò con troppa abbondanza quei lunghi, bellissimi colli, ma così pretenziosi e languidi, ora, da ricordarle Costance. «Come posso fare?», disse fra sé, «io *devo* andare».

Pensò al fratello Michele, di qualche anno più piccolo, suo complice sempre, ma ci sarebbe voluto troppo tempo per farlo rientrare dalla sua mostra in Brasile.

Caterina. Ecco, solo lei sa, e solo lei sarà come al solito, come sempre al suo fianco, decise.



Sì, avrebbe chiamato lei, l'amica che conosceva da sempre, da quando le loro madri le tenevano in pancia, erano persino nate nello stesso mese, a luglio. Avrebbe voluto proprio accendersi una sigaretta adesso, ma aveva smesso di fumare a ottobre, la voce le uscì lo stesso roca: «Pronto Caterina?».

L'amica era già allarmata, quando la chiamava col nome intero significa che l'argomento era serio.

«Christopher è morto».

«Il tuo Christò?», rispose incredula Caterina.

«Me lo ha appena comunicato una collega. Ho già chiamato lo zio Ernesto, un infarto, mi ha detto che ci sarà tanta gente al funerale...», parlava veloce e le mancò il fiato, poi proseguì: «Tu lo sai che devo andare, vero? Vieni con me?».

«Ma certo, quando vuoi partire? Hai già pensato a cosa diremo?».

«Il prima possibile, pensa tu a qualcosa, ti prego, io faccio i biglietti».

Caterina ritornò, d'un tratto, ai travagli di quell'amore e si sentì reimmergere in un passato che credeva ormai lontano.

Si scosse dai suoi pensieri e ricordò di aver contattato qualche tempo fa a Parigi lo psicoterapeuta Resnik, un luminaire interessato a certe cure molto innovative dal quale avrebbe voluto portare, prima o poi, sua sorella Bonheur per l'ennesimo consulto.

La ragazza, sin dall'infanzia, aveva problemi di comunicazione, parlava raramente, a volte taceva per mesi e, quando decideva di farlo, interagiva sempre in modi originali, diretta senza alcuna reticenza.

Si affrettò a chiamarlo fissando un appuntamento per il giovedì successivo. Avrebbero detto alle famiglie e allo zio Ernesto di essere state contattate per la visita, un posto si era

liberato inaspettatamente e loro ne avrebbero approfittato per andare anche a quel funerale.

Pensò che la parola funerale non si addicesse affatto all'ostentata esuberanza di Christopher, ma pur di far parlare di sé, poteva andar bene anche quello. Condivise questo pensiero con Matelda, cercando di farla sorridere, avevano sempre superato i momenti peggiori infilandosi in quei rari pertugi concessi solo all'ironia.

Non restava che convincere Bonheur, ma sapeva che pur di viaggiare non avrebbe creato problemi. Era nata ventisei anni prima da un parto difficilissimo, per il quale la madre era morta poco dopo. La piccola non aveva riportato problemi fisici, era cresciuta bellissima, ma sembrava vivesse chiusa in un suo mondo; aveva iniziato a pronunciare qualche parola dopo i tre anni, ma era attenta a tutto pur comunicando con codici suoi. Leggeva, studiava, suonava, dipingeva, ma non si sapeva quanto e cosa apprendesse perché non rispondeva se non raramente.

La diagnosi più ricorrente era stata di disturbo dello sviluppo psico-affettivo, ma poi nessuno riusciva a fare passi avanti con una terapia.

Michele era stato il primo col quale aveva comunicato, da subito avevano avuto un rapporto speciale, anche quando era fatto solo di silenzi, loro si capivano comunque. Secondo Michele, Bonheur sapeva tutto ma rifiutava di esprimersi usando le parole nel modo in cui tutti si esprimevano, le trovava ingannevoli, inadeguate, dolorose, e quindi reinterpretava adattandole alla sua dimensione. Ed era lì che desiderava stare, dove lui da sempre riusciva a entrare.

## Il funerale a Parigi

Le tre donne si apprestarono a quel viaggio con lo spirito di una fuga, il dolore era sopito dalla gioia di essere insieme, unite, alla ricerca dell'anima di una di loro. Questo le faceva sentire vive, quasi serene, nonostante nelle loro teste i pensieri si accavallavano come onde in burrasca e che, raschiando il fondale, tiravano a galla un'antica tristezza.

Erano finalmente, ancora una volta, a Parigi. Qui Matelda si sentiva a casa.

I ricordi battevano insistenti ai finestrini del taxi che le stava portando in Rue de Saintonge.

Lo zio sarebbe rientrato in serata dall'università, dove la notizia della perdita del Professor Lavoisier era la più importante della settimana. Avevano tutto il tempo di annusare e ascoltare la città in una delle loro camminate infinite alla ricerca dei loro precedenti passaggi.

Ma questa volta Matelda voleva tornare dove tutto era incominciato: al Jardin de Luxembourg, lì dove aveva incontrato per la prima volta Christopher più di vent'anni prima, per capire, per ricostruire ancora una volta fatti ed emozioni che aveva lasciato sospesi.

A Bonheur non sfuggiva lo stato d'animo di Matelda e glielo comunicò subito allargando le braccia e accogliendola a sé. Amava pettinare i suoi lunghi capelli e appena uscì dalla doccia, le fece capire che era il suo momento, lei si sedette e come sempre mise a disposizione la sua chioma continuando a parlare con Caterina. Bonheur le ascolta-

va in silenzio, accoglieva muta e pensierosa le loro parole, come se le pesasse una a una. Guardava oltre e pettinava lenta con movimenti sempre uguali, con cura, con precisione, con amore.

Si avviarono di buon passo per le strade che conducono, attraversando Notre Dame, al V Arrondissement. La libreria Shakespeare & Company era un passaggio obbligatorio, poi riprendevano il passeggio del Lungosenna fino a incrociare Rue Mazarine, arrivando a La Palette e come sempre si fermarono per un bicchiere di vino. Scendendo poi verso Boulevard Saint Germain attraverso le vie delle gallerie d'arte arrivavano finalmente al Jardin de Luxembourg.

Sedettero sulla stessa panchina di quando Matelda lo vide arrivare la prima volta, non si rendeva ancora conto che lui adesso non c'era più. Tanto lo aveva amato, aspettato, allontanato e finalmente dimenticato, sebbene nel profondo della sua anima fosse ancora una molecola tra le sue. Le mani sottili, gli occhi invecchiati, la sua voce, erano sempre qualcosa di intimamente vicino, se anche altre donne lo avevano amato, tra lei e Christopher, c'era stato sempre un legame antico, intricato, inestinguibile. Per tanto tempo si era trovata a pronunciare ancora il suo nome, senza alcun motivo, senza accorgersene, come un mantra. Quel nome bisbigliato, urlato, inghiottito, difeso, accusato...

Matelda cedette ai ricordi e tornò a molti anni indietro: «Ricordo ancora che trattenni il fiato vedendolo arrivare con passo deciso, proprio non me lo aspettavo così, mascella larga e lentiggini, i capelli biondi che gli cadevano sugli occhi blu piantati dritti su di me e con fare ironico e ammiccante mi chiese: “Quindi se sono al tuo cospetto significa che ho espiato le mie colpe e sono prossimo al Paradiso?”».

«Come in un presentimento risposi: “Dipende da lei Professore... se mi permetterà di immergerla nelle acque del fiume Lete...”».

«Ovviamente si riferiva al mio nome ma mi sentii stranamente a disagio nell’aver pronunciato quella frase sfrontata. Mi affrettai a cercare disinvoltura raccontando qualcosa su Dante e la mia città, farfugliai sulla pineta e la vita eterna...».

E ancora le viene da ridere.

«Seppi poi che la mia risposta pronta lo aveva intrigato, e accettò di seguire la mia tesi senza nemmeno aver letto l’argomento.

«Fu un disastro, discutemmo animatamente su ogni riga, non ci trovammo d’accordo quasi su nulla, ma lui non se la prese, anzi rideva del mio fervore. Io mi arrabbiai moltissimo e decisi che avrei cambiato relatore. Ero molto delusa e avvilita, la mia tesi era in alto mare, i tempi stringevano e il “famoso professore”, anziché guidarmi verso le conclusioni previste, se ne fregava delle mie considerazioni e tentava di impormi le sue idee forte della sua dialettica e della sua autorevolezza. Ma anche grazie ai consigli dello zio Ernesto riuscii ad essere più risoluta di lui, non mollai.

«La settimana dopo mi richiamò, ne fui molto meravigliata, soprattutto perché, sentendo la sua voce, mi agitai. Non capivo cosa stesse accadendo».

Matelda ricordava e la nostalgia lentamente si insinuava. Dovette respirare a fondo.

«Mi invitò a pranzo, all’Odeon. Ricordi Caterina? Ti ci ho portato mille volte poi.

«E prendendomi la mano, in un modo antico, elegante, sicuro, mi disse che voleva ricominciare da capo.

«Iniziò la nostra storia, senza che lo volessi veramente, come se dovesse accadere, come se tutto sarebbe stato comunque, anche senza il mio consenso».